Il braccio di ferro di Baghdad

Solo oggi le rilevazioni medie europee sui prezzi dei carburanti ma già si escludono ulteriori rincari. Dopo le ultime fiammate si raffredda anche il petrolio che scende sotto i 29 dollari
Nuove pressioni di Arabia e Venezuela per far riunire l'Opec

La benzina non aumenta. Per ora

Una buona notizia: la benzina (per ora) non aumenta. La stima sui prezzi medi in Europa slitta ad oggi, ma fonti petrolifere assicurano che i carburanti per autotrasporto, questa volta, non saranno ritoccati. Ieri, intanto, le quotazioni del greggio sono tornate inaspettatamente a scendere. Per sabato è previsto un incontro fra alcuni membri Opec. Si punta ad aumentare le quote di produzione.

PAOLO BARONI

ROMA. La benzina non aumenta. Per ora. E, novità forse inattesa, cala contemporaneamente il prezzo del petrolio. La consueta rilevazione dei prezzi medi europei non dovrebbe infatti riservare grosse sorprese agli automobilisti italiani. La pubblicazione dei dati, attesa per la giornata di ieri, è slittata ad oggi a causa del ritardo con cui la Francia ha comunicato le proprie informazioni. Secondo qualificati ambienti petroliferi i prodotti destinati all'autotrazione (benzine e gasolio auto) non dovrebbero comunque aumentare. Variazioni invece potrebbero verificarsi nel prezzo del gasolio da riscaldamento. Lieve l'aumento, circa 10 lire al litro.

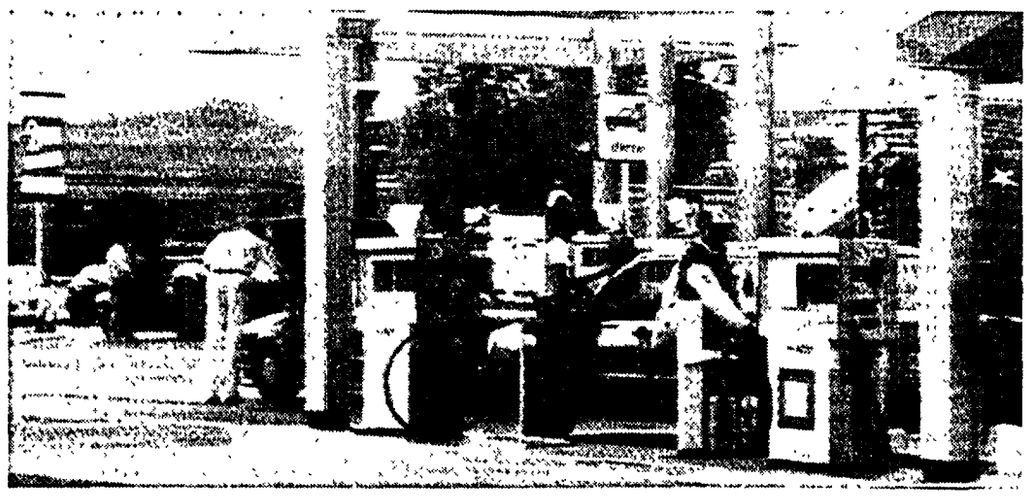
Quanto alle quotazioni del greggio ieri, dopo alcuni aumenti fatti segnare in mattinata a Londra e sul mercato di Tokio, i prezzi sono tornati a scendere dopo giorni di continue impennate. A bloccare l'ascesa delle quotazioni, che hanno ricevuto solo lunedì l'ultima spinta dalla spaccatura dell'Opec, hanno provveduto ieri inattese dichiarazioni di Saddam Hussein, che a una prima valutazione sembravano indicare la preferenza del dittatore per una soluzione pacifica del conflitto con gli Usa. A Londra il Brent del Mare del Nord per consegne a settembre è dunque indietreggiato sotto la soglia dei 29 dollari a barile raggiunta martedì, il momento più acuto della crisi almeno dal punto di vista del petrolio. Il Brent di settembre ha terminato le contrattazioni londinesi a 28,68, contro i 29,25 dollari di lunedì. Scende anche il contratto per ottobre, che sempre a Londra ha chiuso a 27,10 contro i precedenti 28,59. A New York il West Texas Intermediate per consegne a settembre ieri pomeriggio veniva invece scambiato a 28,25 dollari a barile contro i precedenti 28,56.

In sede Opec, dopo la mancata riunione del comitato di emergenza, Arabia Saudita e Venezuela non desistono. Il presidente del Venezuela Perez ieri ha annunciato che sabato ci sarà un incontro di un gruppo di consulenza e «in quella sede verranno prese decisioni permanenti». Il Venezuela ha già deciso che aumenterà la propria produzione di 500 mila barili al giorno, l'Arabia saudita produrrà invece 2 milioni di barili in più. Anche la Malaysia pomperà più greggio (sino a 650 mila barili al giorno), mentre il Giappone ha chiesto al Messico di aumentare le forniture e gli Usa si apprestano a fare altrettanto con il Venezuela.

L'obiettivo di tutti è quello di mantenere alte le scorte e frenare il più possibile l'escalation dei prezzi. Un «eventuale» aumento delle quotazioni del petrolio avrebbe degli effetti «nefasti sull'economia mondiale» ed un «impatto negativo» per i paesi produttori. È quanto ha dichiarato ieri l'ambasciatore saudita ad Algeri, Mohamed Hassan Faki, smentendo le voci su un aumento «segreto» della quota di produzione petrolifera del suo paese.

Secondo uno studio elaborato dalla Esso i 17 anni che separano l'attuale crisi del Golfo Persico dalla precedente fase di «austerity» energetica, hanno consentito all'economia italiana di ridurre notevolmente la sua dipendenza dal petrolio, che si mantiene però ancora su livelli elevati. Il petrolio, che nel 1973 rappresentava infatti oltre i tre quarti (il 75,7%) dell'intera torta energetica nazionale, è sceso, nel bilancio del 1989, al di sotto della soglia del 60% (59,8%). Il merito principale di questo ridimensionamento dell'influenza del greggio va attribuito alla forte espansione dei consumi nazionali di gas naturale (passato da una quota pari al 10,4% nel 1973 al 23,5% dello scorso anno) ed ai più contenuti progressi compiuti dal comparto dei combustibili solidi: carbone e legna sono passati dal 6,8% al 9,2%. La forte dipendenza del sistema italiano dal petrolio risulta ancora più inquietante se messo a confronto con i dati relativi alle nostre importazioni che nel 1988 ha sfiorato l'80%, rispetto al 57% della Francia, al 52% della Germania Federale e al 28% dell'Olanda.

A buon ragione, dunque, il presidente del Movimento consumatori Gustavo Ghidini chiede ora al Presidente del Consiglio un urgente «piano di risparmio petrolifero di lungo termine» e preme perchè vengano fissati limiti più precisi e stringenti per il riscaldamento domestico. Quindi propone che il prezzo dell'energia elettrica venga differenziato in relazione all'ora dell'utenza, al fine di disincentivare gli eccessivi consumi diurni, e propone che vengano introdotti e fatti osservare da «una polizia stradale oggi troppo assente», più ridotti limiti di velocità. Secondo il Movimento consumatori «l'attuazione di questo tipo di misure di effetto immediato non può essere ragionevolmente rinviata dalla discussione sull'opportunità o meno di reintrodurre l'energia nucleare, visto che questa - a parte i gravi rischi per la sicurezza -sarebbe comunque disponibile, in quantità significative, a lungo termine».



L'Istat anticipa: inflazione al 6% Ma sarà settembre il mese nero

Ci si aspetta per settembre un «effetto Golfo» sui prezzi, legato all'aumento dei prezzi petroliferi. Per molti osservatori eccessivi allarmi sembrerebbero ingiustificati, almeno nel breve periodo; ma si teme una modifica nell'atteggiamento degli operatori economici, con il consolidarsi di aspettative inflazionistiche. E per domani si attendono i dati Istat sui prezzi al consumo nelle grandi città.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. I segnali di una nuova tensione inflazionistica – e non solo nel nostro paese – erano nell'aria ben prima dell'esplosione della crisi del Golfo, ma non c'è dubbio che l'aumento del prezzo mondiale del petrolio avrà un effetto di trascinamento sul tasso d'inflazione. E se è forse ancora prematuro valutare con precisione le dimensioni reali del fenomeno, le prime valutazioni degli osservatori e degli operatori economici concordano nell'annunciare per settembre una nuova fiammata. C'è chi sostiene che l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi può essere totalmente o parzialmente controbilanciato – almeno nel breve o medio periodo – dalla caduta delle quotazioni del dollaro. La recente discesa della valuta statunitense, cioè della moneta internazionalmente adottata sul mercato del petrolio, alleggerirebbe nel complesso in modo significativo l'aumentato peso della bolletta energetica; tuttavia, si fa rilevare, non va affatto trascurato un possibile impatto negativo sulle aspettative degli operatori.

Per adesso un riscontro concreto non c'è ancora, e si attende domani con una certa ansietà la consueta rilevazione Istat sui prezzi delle grandi città, che però terrà conto solo di quanto è accaduto fino al 15 agosto. Secondo quanto anticipa l'istituto, però, qualche avvisaglia di un «effetto Golfo» (in seguito al primo dei rincari dei prezzi della benzina, e degli altri prodotti petroliferi decisi il 9 agosto) si farà sentire sul nostro tasso di inflazione già nell'indagine sul costo della vita di questo mese. Considerata l'incidenza dei prodotti petroliferi sull'indice dei prezzi al consumo, all'Istat si prevede che l'aumento del prezzo delle benzine del 9 agosto contribuirà con un più 0,11 per cento all'incremento mensile dell'indice, mentre i prodotti da riscaldamento contribuiranno con uno 0,07 per cento. Sommando al petrolio gli aumenti compresi nella «stangatina» su alcoolici e acqua di inizio estate e quello dei quotidiani, si giunge a un incremento dell'indice di agosto dello 0,35-0,40 per cento. E infine, aggiungendo ancora l'aumento mensile «fisiologico» dei prezzi degli altri beni e servizi si dovrebbe giungere a un preoccupante più 0,6 per cento, che proiettato su base annua equivale al 6 per cento. Un nuovo impatto di rilievo sul tasso di inflazione è atteso per settembre: oltre al secondo aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi (scattato il 16 agosto), in settembre tradizionalmente sono programmati gli aumenti dei listini della nuova stagione, per esempio nel settore dell'abbigliamento.

Intanto, però, anche se qualche movimento al rialzo c'è, il mondo del commercio associato cerca di raffreddare il clima. Secondo la Confcommercio, per esempio, occorre attendere ancora; solo se la crisi si protrarrà ci si deve aspettare un effetto forte sui prezzi, ma per adesso l'allarme è giudicato «piuttosto prematuro». Dello stesso tono la valutazione della Confesercenti, che segnala rincari per alcuni prodotti di largo consumo (in particolare alimentari freschi) nelle località turistiche, dovuti a un primo aumento dei costi di trasporto innescato dalla crescita del combustibile per autotrazione. Per la Confesercenti, la situazione rientra in ogni caso nei limiti di una dinamica fisiologica, anche perché se le scorte sono oggi più che sufficienti per il fabbisogno, le grandi città sono tuttora spopolate.

Inflazione 1990

Cambi

Lira debole, dollaro in altalena

MILANO Giornata tempestosa non solo sui mercati azionari ma anche su quello dei cambi. Il dollaro ha dapprima vistosamente recuperato terreno nei confronti di tutte le monete europee, e poi, sull'onda di nuove voci di un peggioramento dei conti dell'economia americana, è riprecipitato ai minimi.

Marco e sterlina escono rafforzati da questa pericolosa altalena di quotazioni: se in mattinata per comprare un dollaro alla Borsa di Francoforte erano necessari 1,5699 marchi, in tarda serata a New York ne bastavano 1,554. Nelle prime battute degli scambi, sull'onda della notizia – poi verificatasi del tutto infondata – dell'abbattimento di un aereo Usa da parte degli iraheni, la divisa Usa era stata oggetto di una fortissima corrente di vendite che ne avevano depresso il corso al di sotto dei minimi dei giorni scorsi.

Andamento simile per la sterlina, che ha guadagnato vistosamente terreno in serata dopo un inizio quanto mai problematico. Per comprare una sterlina ci vogliono ora 1,9205 dollari, contro 1,9190 dell'altro giorno.

Peggiora, per converso, la quotazione della lira nei confronti delle monete forti dello Sme. La moneta italiana ha perso terreno sia nei confronti del marco che del fiorino olandese, che del franco francese. La moneta transalpina ha addirittura fatto segnare un record di quotazione da due anni in qua, con 2220,43 lire.

L'indebolimento della moneta italiana ha indotto la Banca d'Italia a intervenire pesantemente sul mercato dei cambi, dove ha messo in vendita qualcosa come 90 milioni di marchi. Fuori dello Sme, continua infine la rivalutazione nei confronti della lira, della sterlina e del franco svizzero.

Borse, Milano in lieve recupero Franano Parigi e Francoforte

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Almeno per una volta piazza Affari ha lasciato alle altre Borse europee il primato negativo dei ribassi. Milano ha perso infatti ieri lo 0,58 per cento, mentre cali molto più consistenti si sono avuti a Londra, Parigi e Francoforte, Madrid. È vero che nei giorni scorsi Piazza Affari aveva perso molto di più di altre Borse ed era quindi prevedibile una giornata di riflessione. Ed ecco il bollettino di guerra delle principali Borse europee: Milano meno 0,58 per cento, Londra meno 2,1, Parigi meno 4,06, Francoforte meno 5 per cento. In questa nuova giornata negativa si è salvata solo piazza Affari, contrariamente a quanto è avvenuto venerdì e lunedì scorsi. Una notizia relativamente buona quindi, ma che non è certo un segnale di ripresa. Perdere ancora dopo due sedute disastrose è segno che il mercato è dominato dalla diffidenza e tutt'altro che assestato. Cinque ore di contrattazioni in piazza Affari con un avvio in ripresa, forse anche per il tentativo dei grandi gruppi di modificare la tendenza del mercato. Sono però bastati pochi scambi per rendersi conto che i venditori continuavano a dominare le contrattazioni, anche se non in modo massiccio come nei giorni scorsi.

Non sono tanto i piccoli risparmiatori presi dal panico a liberarsi delle loro azioni, ma soprattutto consistenti possessori di titoli che continuano a vendere con la speranza di poter ricomprare gli stessi titoli, qualche giorni dopo, a prezzo molto ridotto. Sono vere e proprie speculazioni al ribasso, favorite dalla crisi di questi giorni, che vedono per protagonisti potenti gruppi finanziari.

A farne le spese sono stati ieri alcuni titoli guida. Le Fiat innanzi tutto, ormai in continuo calo da più di un mese e mezzo e che ieri hanno perso un altro 2,22 per centro, scendendo ancora nel dopolistino. Anche le Montedison e le Enimont hanno lasciato sul terreno un'altra fetta del loro valore, mentre progressi interessanti hanno segnato Generali, Mediobanca e Italcementi.

Sono ritornati ad acquistare i Fondi di investimento che soprattutto nelle giornate immediatamente successive alla crisi del Golfo si erano liberati dei titoli più scottanti: quelli delle industrie più dipendenti dal petrolio e quelli del comparto chimico. L'interesse dei Fondi, e anche quello di diversi operatori non istituzionali, si volge ora verso i titoli bancari e i telefonici, che meno di altri dovrebbero risentire della tensione nel Medio Oriente.

Piazza Affari continua comunque ad essere soggetta a forti rischi e proprio per questo la Consob è intervenuta ieri a favore di una maggiore trasparenza del mercato. Il nuovo intervento (il terzo nel giro di due settimane) è volto a verificare se esistono o si stanno creando sacche di riporti senza i sufficienti scarti di garanzia.

Non è comunque soltanto la Borsa italiana ad essere nell'occhio del ciclone. Dagli altri mercati europei giungono notizie altrettanti allarmanti. Londra - che sembrava essere la Borsa meno scossa dai venti di tempesta che giungono dal Medio Oriente - ha subito un vero e proprio tracollo quando si è sparsa la voce - poi risultata falsa - dell'abbattimento di una aereo americano nel Golfo. Il rischio di una guerra ha fatto precipitale le quotazioni che non sono risalite nemmeno quando si è appreso che si trattava di una notizia falsa.

Anche la principale Borsa tedesca, quella di Francoforte, ha vissuto momenti simili. La falsa notiza diffusa nel pieno delle contrattazioni riguardava anch'essa l'abbattimento di una aereo americano e ha depresso tutto l'andamento della seduta, a dimostrazione del nervosismo e della tensione che domina tutti i mercati finanziari. A destabilizzare il mercato tedesco è venuta anche la notizia - questa però vera- che molto difficilmente sarà possibile privatizzare le aziende della Germania orientale. L'accavallarsi di questi eventi ha portato l'indice ad un ribasso superiore al 5 per cento.

Per Parigi è stata una vera e propria giornata disastrosa. La quota francese continua a precipitare senza soluzione di continuità e ieri la flessione è stata superiore al 5 per cento. Gli investitore ormai non paiono più credere ad una soluzione diplomatica in Medio Oriente e sembrano convinti che la situazione sia inevitabilmente destinata ad aggravarsi.

I nuovi ribassi di Wall Street e la gracilità della moneta

Gli Usa stanno perdendo la corsa per evitare una dura recessione

Alla debolezza del dollaro sullo yen e sul marco si è unito ieri il nuovo ribasso della Borsa di New York che ha raggiunto quasi il 2% a metà seduta. Il mercato dei cambi valutari risulta stabilizzato, col ridimensionamento della lira ed il sostegno che l'economia statunitense riceve dalla svalutazione ma si accumulano i fattori negativi per i prossimi mesi. La sfiducia a Wall Street non deriva solo dal Golfo.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il presidente della Commissione europea Jacques Delors ha riproposto ieri una riunione del Gruppo dei Sette, di cui la Cee è l'ottavo membro informale, per un coordinamento delle iniziative che dovrebbero restituire fiducia ai mercati finanziari. In questo momento, tuttavia, negli Stati Uniti sembrano avere altro a cui pensare. Se in Germania si rallegrano della debolezza del dollaro e sono pronti a ripagarla tenendo fermi i tassi d'interesse, negli Stati Uniti nemmeno un costo del denaro relativamente debole sembra poter creare le condizioni per evitare la recessione economica, presupposto utile per ogni altra riforma.

Che i tassi d'interesse restino deboli sul dollaro – col conseguente deprezzamento – sembra la conclusione scontata anche della riunione tenuta ieri dal Comitato operativo della Riserva federale. Parliamo ovviamente di tassi in termini reali: se il prezzo del petrolio si ripercuoterà sul mercato interno degli Stati Uniti l'inflazione potrà salire sopra il 6% ed un tasso d'interesse immutato o leggermente in aumento inciderà in realtà di meno sui debitori. Un aumento dei tassi inferiore a quello dell'inflazione andrebbe, insomma, nella direzione di una riduzione del debito pubblico e dei privati che alcuni considerano la prima cosa da fare per ridare respiro all'economia.

La sfiducia degli ambienti finanziari, quale si riflette nei ribassi della Borsa, non ha origine essenzialmente in preoccupazioni riguardanti il conflitto con l'Irak – considerato solo una aggravante: ha messo in seconda linea, ad esempio, le discussioni sul disavanzo pubblico – quanto nel fatto che rimette in questione i comportamenti tipici delle corporations e degli investitori finanziari. Le corporations hanno avviato, da tempo, un processo di diversificazione dei propri interessi all'estero che fa parlare sempre più spesso di un «tradimento delle multinazionali», i cui interessi diventano sempre più distinti da quelli degli Stati Uniti. Questo stesso movimento negli anni passati, attraverso la creazione di fabbriche nei paesi a più basso costo di manodopera, è stato subito come una necessità di sopravvivenza nel mercato mondiale. Ma non ha evitato la svalutazione del dollaro, quindi della remunerazione del lavoro –talvolta anche del capitale – negli Stati Uniti.

Ad aggravare la situazione è il fatto che ora vogliono diversificarsi verso l'estero anche gli investitori finanziari detti «istituzionali», quei fondi pensione e quei capitali assicurativi che un tempo erano la grande riserva di capitale interna. Se oggi risulta investito all'estero meno del 5% del capitale si prevede di arrivare al 10-15% in pochi anni. Un immenso esodo di capitali proprio nel momento in cui il risparmio interno è poco, comunque insufficiente a finanziare bisogni pubblici e privati.

Come avviene un po' ovunque si insiste sulla opportunità di ridurre il disavanzo pubblico come panacea. Quasi che la spesa in disavanzo non andasse direttamente ad alimentare i consumi, certo, ma anche gli investimenti nella ricerca e nella formazione sempre più carente delle forze di lavoro. Fino a qualche settimana fa si parlava di «dividendo della pace», di risparmi sulla spesa militare come fonte di riduzione dei disavanzi, ma la crisi mediorientale ha tolto la parola ai fautori di tagli più decisi agli armamenti ed ai consumi militari. Delle tre previsioni di disavanzo pubblico per il 1991 – 100, 169 o 231 miliardi di dollari? – la cifra più alta rischia di essere la più probabile.

Ecco perché la svalutazione del dollaro ed un moderato rilancio delle esportazioni non bastano più a contrastare le prospettive di recessione. Fino a qualche settimana fa i democratici erano fautori di un prelievo fiscale forte sui consumi di energia. Oggi questo prelievo dovrebbe sommarsi all'aumento dei prezzi all'origine e concorrerebbe a far salire l'inflazione. L'imposta sembra ancora utile a molti, se non altro per sollecitare un maggior risparmio di petrolio, però non è la soluzione. Anche la questione dell'energia, così importante, va affrontata su una base assai più estesa.

La destra economica vede nemici dappertutto: al nemico esterno, rappresentato da quanti non vogliono fornire il petrolio agli Stati Uniti nelle quantità ed al prezzo che loro desiderano, affiancano un «nemico interno», rappresentato dagli ecologisti. Sono gli ecologisti a ostacolare lo sfruttamento delle risorse petrolifere in una vasta area a mare della California. Sono gli ecologisti ad oppporsi alla esplorazione del versante nord dell'Alaska. Sono gli ecologisti a storcere il naso e porre condizioni più drastiche all'uso di fonti di energia molto sporche. La destra economica preconizza una guerra interna ed esterna a questi nemici del «petrolio facile», fortunatamente senza incontrare un grande successo di opinione.

È vero tuttavia che il fatto che vengano rispolverati i vecchi progetti di diversificazione interna ed esterna delle fonti di energia non costituisce di per sé una svolta. La Texaco va in Unione Sovietica ad accelerare i programmi di produzione del petrolio ma non è certo una garanzia di forniture «facili» agli Stati Uniti. Proprio ieri un esponente della Federazione Russa ha proposto l'adesione dell'Opec per rafforzare il controllo sulle forniture al mercato mondiale e quindi i prezzi. No, la diversificazione è ben altra cosa, una impresa che richiede nuove scelte politiche internazionali (e anzitutto la esclusione della opzione della guerra per il controllo sulle forniture) e scelte interne tali da mobilitare gli investimenti nelle direzioni e nelle proporzioni necessarie. In un certo modo, come è avvenuto in Unione Sovietica, gli americani hanno bisogno di scoprire che i vecchi parametri – o se vogliamo i «valori» – della loro economia non funzionano più, sono divenuti poco efficaci per realizzare i loro obiettivi. Senza dubbio sono capaci di farlo anche se il quadro attuale è di grande confusione. Sarebbe molto importante per l'economia mondiale perché rimetterebbe pienamente in gioco il più grande potenziale economico del mondo d'oggi.